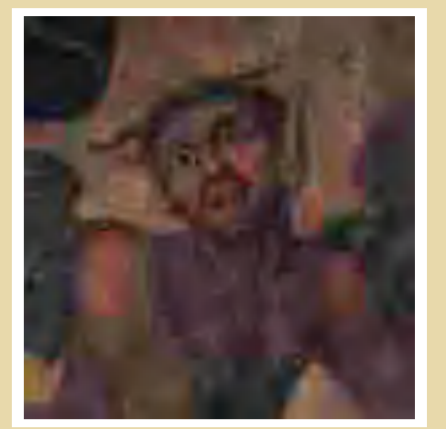


# Santi e diavoli della mia terra\_1



Nell'altra chiesa, quella di **San Michele arcangelo**, non c'era il serpente: c'era il diavolo in forma umana. E che forma! Si trattava d'un giovanotto ammodo, di carne soda e tonda come una pancia d'orciuolo, di colorito appunto di terracotta, cioè più che sano, privo di segni particolari: un diavoletto, quasi si direbbe di buona famiglia, ben allevato e ben nutrito, fornito di due grandi, vigorose ali di pipistrello e d'una coda che si snodava a serpente su un assiepato lingueggiar di fiamme. Stava di casa in un affresco, dietro l'altar maggiore. Chi lo pestava, questa volta, era il Principe delle Milizie Celesti, l'arcangelo Michele. (...) Noi ragazzi, impressionabili sì ma, a tempo bello, scanzonati come i ragazzi d'ogni tempo e stagione, lo chiamavamo familiarmente **Cecco**. Chissà poi perché. Questo, ripeto, a tempo bello, di giorno, quando le cose si mostravano per quel che erano. Ma quando la campana della torre civica annunciava l'or di notte, allora aveva inizio lo... sgonfiamento della nostra baldanza. Il nome di Cecco pronunciato a notte alta, d'inverno, quando il raso della notte era, dai gatti, stracciato con schiamazzi lamentosamente infernali in cima ai tetti, valeva come evocazione diabolica, ed era sufficiente a farci rimbucare di colpo sotto le coltri, come basta un respiro o il brivido d'un fil d'erba a far rintanare la talpa sotto il terriccio (Igino Balducci).



A sinistra: la vecchia chiesa di San Michele; qui sopra, Alfonso Patanazzi, San Michele arcangelo caccia Lucifer (1712), tela che prima della guerra si trovava sull'altar maggiore di San Michele, oggi conservata nella chiesa di San Lorenzo

bili sì ma, a tempo bello, scanzonati come i ragazzi d'ogni tempo e stagione, lo chiamavamo familiarmente **Cecco**. Chissà poi perché. Questo, ripeto, a tempo bello, di giorno, quando le cose si mostravano per quel che erano. Ma quando la campana della torre civica annunciava l'or di notte, allora aveva inizio lo... sgonfiamento della nostra baldanza. Il nome di Cecco pronunciato a notte alta, d'inverno, quando il raso della notte era, dai gatti, stracciato con schiamazzi lamentosamente infernali in cima ai tetti, valeva come evocazione diabolica, ed era sufficiente a farci rimbucare di colpo sotto le coltri, come basta un respiro o il brivido d'un fil d'erba a far rintanare la talpa sotto il terriccio (Igino Balducci).

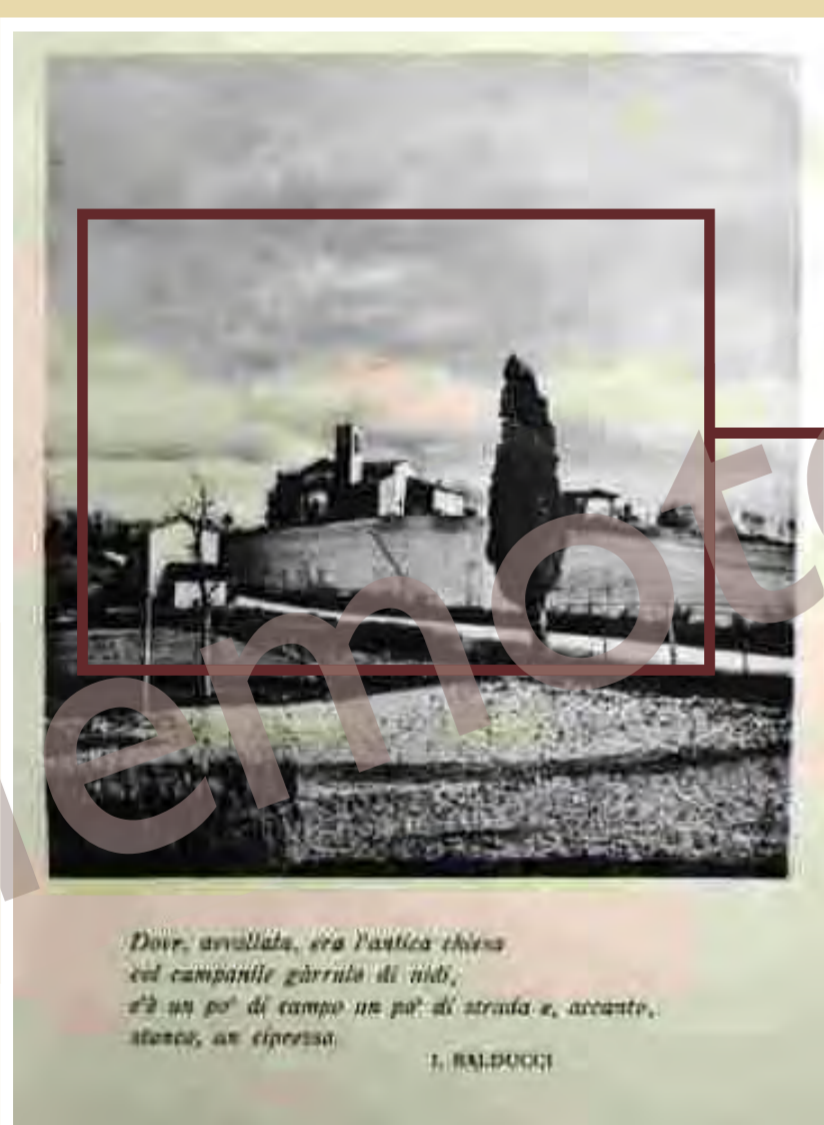


Un santino raffigurante San Vincenzo Ferreri (raccolta don Cesare Stefani)

Era un santo gigantesco, ammantato d'un gran paludamento nero liquerizia con risvolti bianco avorio, con un braccio che, puntato com'era verso il cielo, sembrava una di quelle stanghe che si levano, indiscutibilmente autoritarie, sui passaggi a livello. (...) Al di sopra dei quattro altari laterali, dai barocchi rigonfiamenti di panna montata che volevano essere nubi, si sporgeva un piccolo campionario di angioloni con visi che avrebbero figurato con onore nelle vetrine d'un biscottificio di gran marca. Alcuni altri, non così ipertrofici, pia in basso, si contentavano di curiosare; altri ancora erano intenti a intrecciare festoni di non so che pomposi fiori di stucco. (...) **Vincenzo Ferreri** era un santo di quelli che tuonano: restava com'era e dove era, piacesse o non piacesse a Cecco. Era per dirla all'inglese, the right saint in the right place. Non per nulla la gente ricorreva a lui invocando protezione contro i danni della grandine e della siccità. Era, dai contadini, tenuto in altissimo

onore, quasi più di sant'Antonio Abate, ch'è tutto dire. Bisogna sapere che la terra dei santi e dei diavoli di cui si sta parlando è una terra aridissima e avarissima e, quando dice davvero, assassina. Qua color d'ocra venata di piombo, là di gesso sporco, giù di ceneraccio, su di terracotta. Genga o tufo talvolta, argilla sempre, tenacissima. Specialmente là dove il terreno si configura a collina, più da piccone che da zappa e da vanga. I bovi, quando la arano dopo un lungo periodo di siccità, hanno di che sgropparsi, se non si va in loro aiuto con una buona stroppa. Un fatto molto eloquente in proposito è che nel territorio compreso tra il Foglia e il Tavollo cominciano a spuntare camini di fornace. (...) La processione del santo, protettore di tanto tesoro, era d'importanza essenziale nel calendario agricolo del contado. ...Tutti i componenti la confraternita indossavano quel giorno la cappa bianca e il rocchetto; quel giorno tutti i massicci e pesanti crocifissi,

tutte le pie immagini, tutte le pie associazioni con i loro multicolori stendardi e vessilli erano mobilitati; la massa dei fedeli aspettava il momento di sfilare in processione; i mazzieri, il momento di esplicitare la loro mansione. ...Avanti, su tutto e su tutti, troneggiava il gigantesco santo. Enorme era il subbuglio che metteva nella immaginazione dei ragazzi il vivente ondeggiare di quella badiale statua portata a spalle dai contadini della confraternita in cappa e rocchetto. Giù per la via del borgo, anche ai fedeli che invece di accodarsi alla processione facevano ala al suo passaggio o si sporgevano, dall'alto delle mura del Castello a contemplare il pittoresco spettacolo, il simulacro incuteva un timore che sarebbe troppo poco chiamare reverenziale, soprattutto a motivo di quell'ampia palandrana che nell'andare pareva si gonfiasse di vento e sventolando prendesse quota, staccandosi con tutto il suo basamento dalle spalle dei portatori (i.b.).



Nel centro delle mie memorie di bambino e di adolescente troneggia l'immagine di una chiesa e di due cipressi: la non più esistente **chiesa di San Lorenzo e dei due suggestivi cipressi che le erano accanto**. Nulla è rimasto. Gli alberi, lo so, soggiacciono alle stesse leggi

cui soggiacciono le vite umane... La mia morbosa romantiche-ria farà sorridere altri che si attengono al concreto, ma debbo dire che una parte della mia vita, la migliore, è rimasta come mutilata dalla scomparsa totale di quella chiesa e di quei cipressi che per me e per parecchi come me era davvero tutto il

nostro mondo. Quei cipressi, per me, valevano ben altro che il cipresso di Francesca di carducciana memoria! almeno un sacello potevano costruire sull'area entro un semicerchio di nuovi cipresseti; il campanile avrebbero potuto lasciare, che di fronte alla chiesa **fatiscente**, era un campione di stabilità; e lì, nella base, avrebbero potuto ricavare una nicchia che avesse conservato ai posteri il ricordo della chiesa abbattuta. Niente, e io non so ancora rassegnarmi (Igino Balducci a don Giovanni Gabucci, 31 luglio 1948).



Soddisfatto al tuo desiderio di raccogliere ricordi storici locali inviandoti a parte, in plico raccomandato, le **cartoline di Tavullia fatte da me**; credo che siano tutte, o almeno ho cercato che fossero tutte. Ma non tutte ti piaceranno, che non tutte sono riuscite come avrei voluto, o meglio come avrebbe voluto il mio indomito amore per tutto quanto appartenne alla breve parentesi della mia fanciullezza (Igino Balducci a don Giovanni Gabucci, 31 luglio 1948)



Considerato che attualmente [1927] la chiesa si trova ubicata in una valle, distante circa 800 metri dal Paese, di scomodo accesso, specie nella stagione invernale in cui la maggior parte della popolazione è costretta a rinunciare alla soddisfazione del precetto domenicale della messa; considerato che la chiesa è rappresentata da un'umile e modesta capanna, lesionata dal terremoto [del 1916], di pubblico pericolo, come ha constatato il Genio Civile... il Consiglio comunale cede a titolo gratuito una casa, già Lazzaretto, e un terreno di circa 500 metri quadri, posto nelle adiacenze. Sarà il terreno su cui sorgerà la nuova San Lorenzo. La nuova chiesa di San Lorenzo viene costruita anche grazie all'opera dei cittadini: nel 1928 il podestà stabilisce che ogni capofamiglia, abitante o possidente nel Comune, fornisca gratuitamente una giornata di lavoro sia per la sua persona che per ogni individuo maschio atto al lavoro dai 18 ai 60 anni che faccia parte o sia al servizio della sua famiglia. I possessori di animali dovevano provvedere al trasporto della ghiaia.

Un cielo minaccioso incombe su Tavullia nella bella foto di Igino Balducci. L'immagine è accompagnata da alcuni versi dello stesso Balducci, stampati sul retro: Terra, cui sole e vento maturò le mietiture incise come lamine 'oro caldo fra il monte e la marina non ancora svani l'ultimo ruggine dall'aie, e, nei tramonti, le tue valli non sono più che un lontanar di cenere su un infinito focolare spento. Sopra, la vecchia chiesa di San Lorenzo in tre cartoline di Igino Balducci; a sinistra, nel riquadro: don Giovanni Gabucci, disegno della vecchia chiesa di San Lorenzo (1926, atterrata nel maggio 1930) e, sotto, cartolina con il progetto della nuova chiesa (14 X 1928 - Posa della prima pietra (Archivio diocesano, Pesaro)



Oggi, le due chiese non esistono più.

Penosa nel ricordo la scomparsa della chiesa parrocchiale di **San Lorenzo**, demolita con l'intento e la speranza di cavarne materiali per costruirne una nova. E' sorta infatti la nuova chiesa, non sul luogo dov'era situata la prima, ma su una collinetta all'ingresso del paese. E', come l'antica, dedicata Divo Laurentio, ma è più conosciuta, ormai definitivamente, sotto il nome di **chiesa di San Pio**, martire giovinetto tratto dalle Catacombe e veneratissimo, specialmente dalla vicina gente di Romagna, come il Santo dei bambini.

Ben diversa fu invece la sorte della chiesa parrocchiale di **San Michele arcangelo**, vittima dell'ultima guerra. Fu scempio atroce e irreparabile. Si era salvato solamente un tratto del muro perimetrale di destra, con qualche spaurito angelo di stucco in cima; aveva resistito in parte anche la parete di fondo pertinente all'abside, ma dell'affresco era stata spazzata via la parte raffigurante l'arcangelo. Cecco, invece, era rimasto illeso al suo posto, ormai libero dalla pressione del suo superiore antagonista. Dunque la situazione pareva inoppugnabilmente e irrevocabilmente capovolta. Si era a suo vantaggio (così egli pensava) verificato il detto evangelico gli ultimi saranno i primi. Già: il primo, ora, si riteneva lui.

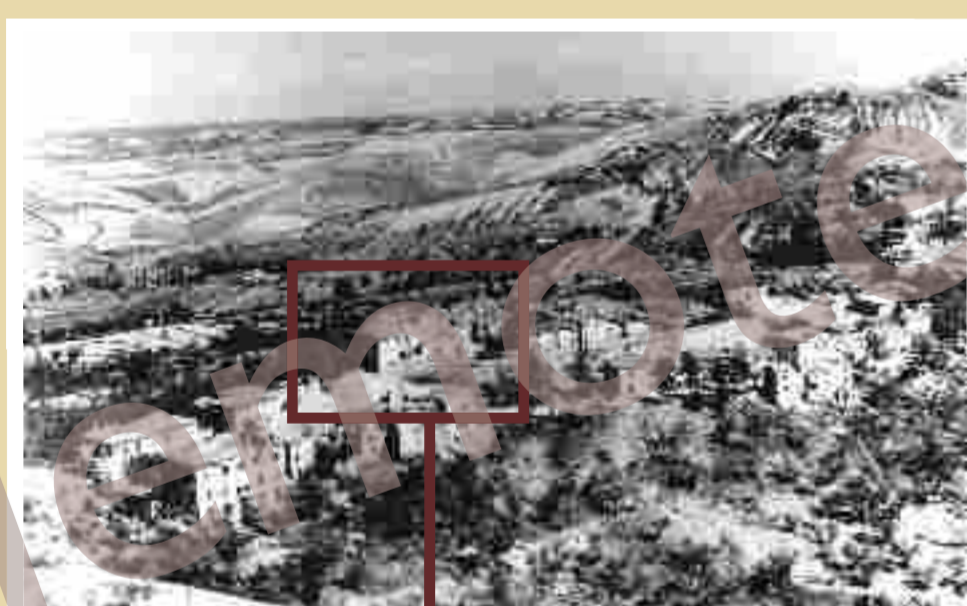
Considerando terra terra le cose, avrebbe anche potuto aver ragione. Almeno per il momento. Un vero scandalo! Sparito San Michele, sparito anche il grande santo domenicano dalla fiammella rossa, sparita la chiesa stessa... Si era almeno salvata l'antica chiesetta del Monte e la sua eletta Abitatrice? Al quadro della miseranda fine dei due santi e della chiesa, era cornice la desolata e desolante devastazione dei campi, le case sventrate, diroccate (i.b.).



Tavullia dopo i bombardamenti del 1944: in alto a destra, la chiesa di San Michele; qui sopra, la chiesa di San Lorenzo. Sotto, a sinistra, veduta del paese devastato dalla guerra e, nel riquadro, dettaglio con il Cassero e la Torre ridotti a un cumulo di macerie.

**31 Agosto 1944** - Il 9° Battaglione Corazzato Canadese British Columbia Dragoons, comandato dal Tenente Colonnello F.A. Vokes, verso le ore 11 conquista Ca' Montesecco (Casa Benelli). Attacca poi a Quota 204 e sfonda le difese nemiche alle ore 12,30 circa, avanzando verso Montepeloso. Vokes muore colpito dalle schegge di una granata di mortaio e i carri armati del Battaglione si riducono da 55 a 18.

**1 Settembre 1944** - Gli Irish of Canada, guidati dal Tenente Colonnello Robert C. Clark, con il supporto dei carri dell'8° Princess Louise's Hussars entrano a Tomba, verso le ore 20 e lungo la strada issano uno striscione con la scritta Città di Bobby Clark - aperta a tutte le truppe canadesi [Il testo dello striscione era un malizioso riferimento ai cartelli chiuso alle truppe, posti nelle città per mettere in guardia contro le malattie veneree] (da Linea Gotica / The gothic line, 1997).



**Colpita a morte la porta del Castello, sventrato l'edificio comunale, ridotti in macerie la torre civica, la chiesetta di S. Maria del Castello con il grande affresco quattrocentesco dell'Annunciazione.**



Nei campi i raccolti erano in gran parte andati perduti; nelle aie, sugli sparuti banchi macerati dalle insistenti piogge torrenziali, era rinato bello e sarcastico il nuovo grano; la terra con i suoi crateri, con i suoi fragili rifugi e camminamenti, con le ferrate e cementate buche dei bunker, con le sassaie delle postazioni

per le artiglierie, con le piste, con i vandalismi e i sovvertimenti di ogni genere, avrebbe offerto l'aspetto, a chi avesse potuto vederla dall'alto, di un paesaggio trasfigurato e abbandonato dalla razza umana impazzita.

La rivincita di Cecco, dunque? Adagio.

A questo punto debbo per amor di precisione rifarmi alle note d'un taccuino, eco di quelle giornate e di quelle ore.

**5 Settembre 1944.** Sul diavolo, ancora intatto nel superstite mozzicone d'affresco, non c'è nulla che pesi. Dall'alto della rupe di sasso, relitto del muro perimetrale della chiesa, un angelo guarda in giù. Guarda lui di traverso. E' intento a domandargli: Ubi est, Satana, victoria tua?

**7 Settembre.** Cecco sembra essersi affondato entro il suo tratto di muro. E' senz'ali. Una larva di can da pagliaio.

**9 Settembre.** La cavità ove appariva rintanato Cecco, non c'è più, Sulle vecchie macerie s'è sovrapposto un mucchietto di macerie fresche.

**10 Settembre.** Salgo il monte della Madonna Bruna. Anche qui, macerie. Quante macerie per una chiesetta così piccola! M'inoltro a fatica su calcinacci, rottami di tegole, piastre di intonachi, travicelli. Eccoli, il miracolo. Dove era la minuscola abside c'è l'altarino intatto, tre quarti del muro di fondo verso il mare, intatti; intatto, fisso al suo posto, il quadro della Madonna Bruna (i.b.).

Nel 1947 il Sindaco di Tavullia si rivolge a don Giovanni Gabucci per conoscere tutto quello che eventualmente Lei sa in merito alla **torre civica** del Comune di Tavullia **dato che, se ha un valore storico, verrà senz'altro proposta la ricostruzione come era anteguerra.**

Il 10 gennaio 1948 don Gabucci risponde Non ho dati precisi sulla costruzione della Torre Civica di Tavullia, e questa non figura - forse per una svista - neppure nel vecchio elenco ufficiale degli edifici monumentali delle Marche, compilato nel 1926 ed aggiornato nel 1928 dal Prof. Luigi Serra. Certo è che la costruzione non è recente quindi **a mio modesto parere merita di essere ricostruita, anche perché dà un'intonazione caratteristica al paese che, senza la torre, figurerebbe come tanti altri simili agglomeramenti di case.**

La vicenda della torre si intreccia nella lettera a quella del nuovo stemma comunale, del cui disegno don Gabucci era stato incaricato nel 1938, quando si trattò di cangiare il nome al Paese. Parte del carteggio tra il sindaco e don Gabucci è stata riportata su *Un paese e cento storie - cronache e ricordi tra Montevecchie e Belvedere Fogliense* (2007); qui ci limitiamo a ricordare la descrizione dello stemma preparato da don Gabucci, definito da Igino Balducci *bello, nobilmente bello, tale da indurre, in chi in questa terra nacque, quasi una impercettibile punta di orgoglio* (lettera a don Gabucci del 31 luglio 1948, Archivio diocesano, Pesaro).

Lo scudo è sormontato dalla corona da Visconte poiché il concittadino Guido della Tomba era Visconte dell'Esarca di Ravenna, ed in tale carica nel 1273 concedeva agli abitanti di Fiorenzuola, Gabicce e Casteldimezzo il permesso di costruire il Castello di Cattolica sul territorio riminese (...). Sul campo troneggia la caratteristica Rocca Malatestiana di Montevecchie (ora Belvedere Fogliense) inconsultamente atterrata verso il 1887 per ricordare i diversi castelli sparsi nell'attuale territorio del Comune, e precisamente Montevecchie, Monteluro e Montepeloso, che hanno tutti qualche bella pagina di storia da ricordare - 26 VII 1940 (dai Taccuini di don Giovanni Gabucci, Archivio diocesano, Pesaro).

A fianco: lo stemma disegnato da don Giovanni Gabucci (id.).



Ormai la guerra è solo un brutto ricordo: tre bambini scherzano su un carrarmato (raccolta Roberto Olmeda); sotto, via Roma negli anni Sessanta del '900





Poco prima di entrare in paese, verso Pesaro, si nota il grande edificio che molti conoscono ancora come La Quiete: si tratta del palazzo della **Famiglia Benelli**, una delle più importanti e conosciute di Tomba/Tavullia, la cui costruzione fu iniziata nel 1861 (sopra, tre immagini dalla raccolta Roberto Olmeda). A destra, una delle rare immagini della chiesa di Montepeloso prima della guerra



Dei castelli un tempo compresi nel territorio di Tomba resta oggi solo il ricordo dei tre colli visibili nello stemma del Comune. Poco distante dall'abitato dell'odierna Tavullia, sul colle dove si trova la chiesetta della Madonna del Monte sorgeva il **Castrum Montis Pelosi**, documentato dal secolo XII e successivamente entrato a far parte della linea difensiva tracciata dai Malatesta su queste colline. Già a metà del '300 il castello comincia a deteriorarsi, e nel '600 ne restava in piedi solo la chiesa, distrutta completamente dalla II guerra mondiale e ricostruita nelle forme attuali, con l'ingresso sul lato opposto rispetto all'originale, alla fine degli anni Cinquanta. Nella chiesa è custodita e venerata l'immagine della **Beata Vergine delle Grazie** (la **Madonna Bruna** di cui parla Balducci), alla quale sono attribuiti miracoli e prodigi.



Situato sul più alto dei colli a sud di Gradara, il **Castrum Montis Lauri** vide memorabili battaglie, a cominciare da quella del 1271, dove Malatesta e Montefeltro si affrontarono per il controllo di questa postazione privilegiata fino a quella, più volte citata nel nostro racconto, del **1443**, nella quale si scontrarono le truppe degli Sforza e dei Malatesta. Nel 1626 a **Monteluro** risultano in piedi 9 case su un centinaio, di cui solo 3 abitate; prima della II guerra vi si trovavano ancora la chiesa di Santa Maria Assunta, parte della vecchia torre, la fonte e il lavatoio. Al posto dell'attuale convento delle Carmelitane sorgeva la Chiesa di San Giovanni Battista.



Alla fine dell'800 l'amministrazione dà inizio alla costruzione di due cimiteri, uno in località **Picciano** (il cimitero del capoluogo), l'altro sulla strada che da Monteluro va verso Babucce. Entrambi saranno ultimati all'inizio del '900. A fianco, da sinistra, foto di gruppo davanti al cimitero di Picciano, progetto per il cimitero di Monteluro; sotto: gita alla fonte di Monteluro (raccolta Vittorina Capanna)



**Cronache da Monteluro**  
A sinistra, nel 1907 per la vita in un incendio la figlia del colono **Facondini**, detto Covacc (L'idea, 16 marzo 1907); nel 1912 a **Monteluro Alto** comincia a funzionare una nuova industria, il **mulino per cereali** di Aurelio Adanti e Domenico Rughi (L'idea, 7 dicembre 1912).

Anche Monteluro non sfugge alla regola che vuole un tesoro sepolto sotto ogni castello, in questo caso celato in una grotta almeno, dicono, dai tempi dei Romani. La grotta conterrebbe un ingente quantitativo d'oro (da cui **Monteloro**, Monteluro), in forma di statue, lingotti o, versione più accreditata, grosse biglie (ma c'è anche chi parla di un telaio), che a più riprese gli abitanti della zona hanno provato a disseppellire. Come avviene a Montelevecchie, però, chi osa avvicinarsi rischia di essere subitaneamente scaraventato ai quattro venti, perdendo i sensi in un grande boato.

In realtà, nota **Luigi Michellini Tocci**, l'etimologia più probabile di Monteluro è da ricondursi a Mons Lauri: Mons Lauri, Monte Loro, Monteluro... C'era un auspicio in quel nome? (L. Michellini Tocci, *Castelli pesaresi sulla riva sinistra del Foglia*, 1975).

**Tomba di Pesaro**  
Tiro a volo - Il gruppo **Firidori** di questo Sannio ha organizzato per il giorno di mercoledì 29 luglio un grande tiro al piattello e al piccione nei pressi del campo di tiro di S. Angelo.

La palla è stata messa in volo dalla Coppa artigiana offerta da S. E. Galliano **Fioravanti**, nonché una medaglia d'oro.

Il tiro è stato osservato da i migliori tiratori italiani; si svolgerà nella località **Monteluro** nei pressi dell'antico castello Malatestiano, a 200 metri sul livello del mare, lungo la strada provinciale di S. Angelo. Accanto a S. Angelo si trova un panorama veramente meraviglioso.

Sul posto il **Comandante** **Fioravanti** troverà ogni comodità ed ogni conforto essendo stato predisposto un servizio di ristorante e di buffetteria.

Da L'Orsa, 25 luglio 1936, un trafilto che annuncia una gara di tiro al piattello e al piccione in località **Monteluro**, sui resti dell'antico castello malatestiano. Sul posto i convenuti troveranno ogni comodità ed ogni conforto essendo stato predisposto un servizio di ristorante e di buffetteria.

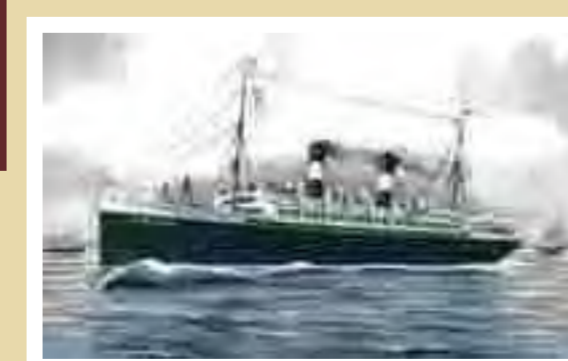
Tra le immagini più interessanti emerse nella ricerca del 1999-2001 ci sono senz'altro le fotografie scattate da **Alfonso Benelli** in Africa orientale, negli anni Trenta del '900. Ve ne riproponiamo alcune (raccolta **Lorenza Benelli**).



A sinistra, **Augusto Giunta** in una foto inviata dagli Stati Uniti (raccolta Vittorina Capanna); a destra, **Anastasio Macchini** (raccolta Pro Loco Fogliense)

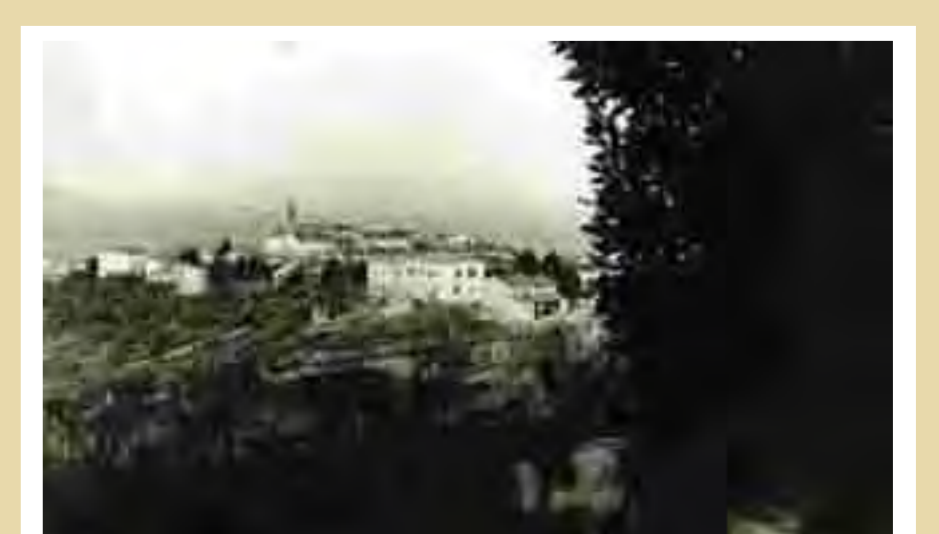
Dei quattro milioni di italiani che all'inizio del '900 lasciano l'Italia per gli Stati Uniti in cerca di fortuna, più della metà torneranno in Italia, dopo aver verificato che anche all'estero è molto difficile sfuggire alla miseria. Tra loro anche alcuni abitanti di Tomba e Montelevecchie, come **Augusto Giunta** di Tomba, sbarcato a Ellis Island il 28 giugno 1906 e, da **Montelevecchie**, i cugini **Anastasio** e **Giuseppe Macchini**, di 31 e 24 anni, che nel 1913 viaggiano a bordo del piroscafo **America** insieme con **Luigi** e **Clemente Massalini** (39 e 22 anni) e **Serafino Brunelli** (42).

Anastasio Macchini è figlio del muratore Gaetano e di Maria Ruggeri; rientrato dall'America partirà per il fronte, e morirà nel febbraio del 1918, in un ospedale militare. Prima di Anastasio, nel 1907, era partita sua sorella Leonilde, per raggiungere il marito Angelo Magi emigrato negli Stati Uniti nel 1903: i loro discendenti vivono oggi a Port Clinton, nell'Ohio.



Sopra, la pagina del registro dell'Ufficio di immigrazione statunitense con i nomi dei cinque abitanti di Montelevecchie citati nel nostro racconto; sotto, il piroscafo **America** (da [www.ellisland.org](http://www.ellisland.org))

Sotto, veduta di Tavullia da Palazzo Benelli (raccolta Roberto Olmeda)

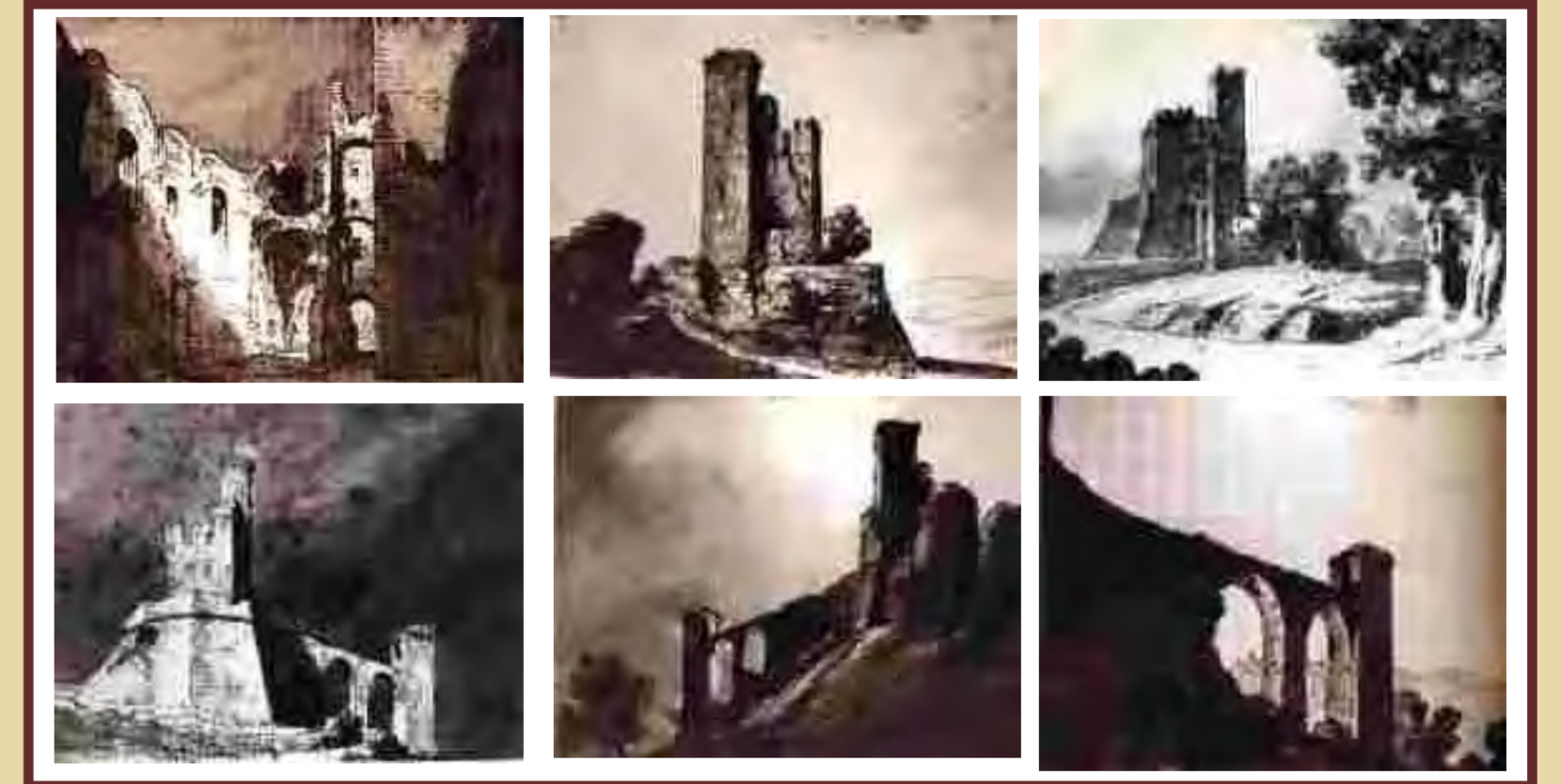


# Tra Montefeltro e Romagna, l'antica Montelevecchie

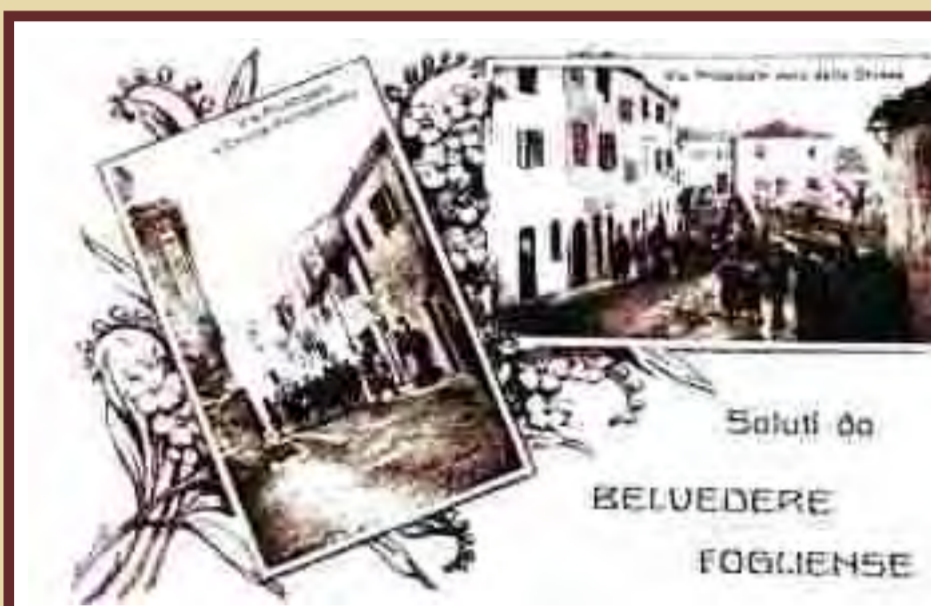


A sinistra, la rocca malatestiana di Belvedere Fogliense in un disegno di **don Giovanni Gabucci**. Il disegno, tratto da un dipinto di Carlo Cinelli del 1867, fu elaborato per il sipario del Ricreatorio parrocchiale, inaugurato l'8 dicembre **1922** con una conferenza a proiezioni illustrante Pesaro e i dintorni tenuta dallo stesso Gabucci (Archivio diocesano, Pesaro).

Atterrata nel **1887**, nonostante le petizioni e gli appelli degli abitanti del paese che, racconta don Gabucci, arrivarono a sassate gli operai incaricati della demolizione, la rocca dell'antica Montelevecchie era ancora parzialmente in piedi nel **1851**, quando **Romolo Liverani** le dedica alcuni tra i suoi disegni più belli. Della rocca restano oggi alcuni tratti della cinta muraria e di un torrione a ridosso della chiesa di San Donato.



Sopra: Romolo Liverani (Faenza 1809-1872), la Rocca di Montelevecchie 1851 (da L'Isauro e la Foglia, cit)



Il nome penso che sia più antico del castello, com'è quasi sempre. Montelevecchie, nel medioevo Mons Vetularum, Monte delle Vecchie, anzi, direi, delle Vecchiarde, perché vetula ha, almeno in Giovenale e in Marziale, valore spregiativo ed è spesso accompagnato dall'aggettivo turpis. Se per un momento ci abbandoniamo alla fantasia e, in fatto di toponomastica, la tentazione di farlo è forte quanto pericolosa potremmo pensare a tre maghe (il numero in questi casi è obbligato), tre vecchiarde appunto, appollaiate come civette (striges = streghe) in qualche anfratto della roccia, lassù su quel balcone incomparabile affacciato da oltre duecento metri sulla Valle del Foglia, sulla magica atmosfera della quale non finiremo mai di insistere. Anche Montelevecchie, come Tomba, ha voluto cambiare nome. Non è il suono di un nome, più o meno gradevole ripetiamo, a fare la dignità di un luogo, ma la sua storia. E da certe meschine preoccupazioni estetizzanti la storia esce sempre tralata (Luigi Michelini Tocci, cit.)



Dagli album di don Giovanni Gabucci: sopra, nel riquadro, la cartolina di Belvedere Fogliense reca il timbro postale del 1925 e riproduce due fotografie dello stesso Gabucci; qui sopra, a destra: la Batoca (probabilmente Maria Rulli, moglie di Domenico Bernardi detto Batoc), Pian Pian, identificato dai nostri testimoni in un abitante di Mondaino, e una foto di gruppo in via Parrocchiale, scattata prima del 1926, quando non era ancora stata costruita la sede del Dopolavoro (Archivio diocesano, Pesaro).

Infine, l'ultima delle quattro immagini in alto è data 27 aprile 1922; si riconoscono, da destra verso sinistra: don Giovanni Gabucci (con gli occhiali), l'ufficiale postale Mario Macchini e la moglie, la maestra Anita Antonelli, il piccolo Walter, figlio della coppia e, seduto, Luigi Antonelli, padre di Anita. E' chiaramente leggibile sul retro il timbro A. Bernardi - Montelevecchie (raccolta Fam. Walter Macchini).

Qui sopra, a sinistra, **Nazzareno Olmeda** (1879-1932) e la moglie Emma Ruggeri (1888-1962) (raccolta Fam. Olmeda): notaio con lo studio a Sant'Angelo in Lizzola, Olmeda, che apparteneva a una delle famiglie più antiche di Montelevecchie, fu anche Preside della Provincia di Pesaro e Urbino.

Ancora, a destra, due disegni del paese nel 1922 dai Taccuini di don Gabucci (Archivio diocesano, Pesaro). A fianco, le due immagini di bambini rappresentano la scolaresca della maestra Antonelli negli anni Venti del '900 (sotto) e il gruppo della Prima Comunione del 1923 (raccolta Fam. Walter Macchini e Fam. Terenzi).



**1921, 16 settembre.** Il Sindaco Giuseppe Sparacca al Ministro dell'Interno per il Governo del Re chiede a nome dell'Amministrazione che il nome del paese di Montelevecchie venga cambiato in quello di **Belvedere Fogliense**. ...La denominazione è brutta..., non collegata ad un ricordo storico locale... Il paese invece è situato a circa 20 km da Pesaro su di un colle che si eleva sulla vallata del fiume Foglia nel punto in cui si aprono la parte superiore ed inferiore della medesima e offre un panorama magnifico agli occhi dell'osservatore e dei vari visitatori che vengono dal forese... Con Regio Decreto 17 aprile 1922 n. 609 il re Vittorio Emanuele III autorizza il cambiamento della denominazione della frazione di **Montelevecchie** in quella di **Belvedere Fogliense**.

Anche Montelevecchie è citato tra i possedimenti del Vescovo di Pesaro nel **1283**. Il castello deve essere però più antico, come dimostra la prima citazione del toponimo, che appare in un documento del **1228** nel quale un **Iohannes di Monte Vetularum** fa richiesta, insieme con gli altri uomini della comunità di Monte Peloso, per ottenere la cittadinanza riminese (*Tavullia fra Montefeltro e Malatesti*, 1986).



Dalla raccolta della Fam. Walter Macchini: qui a sinistra, una fotografia scattata il **28 ottobre 1929**, in occasione della commemorazione dei Caduti: Belvedere Fogliense rende omaggio ai soldati morti nella Grande Guerra dedicando loro il Viale delle Rimembranze, dove sono piantati tanti alberi quanti sono i caduti di Montelevecchie.

A destra, ritratto di gruppo davanti all'Osteria Bartolucci, anni Venti del '900. Il primo a sinistra è il fotografo **Ausilio Bernardi**, autore di molte delle immagini presentate nel percorso della Memoteca; a fianco, Mario Macchini e Orilio Marchetti.



Sotto, dall'alto in basso: una veduta di Case Bernardi (raccolta Fam. Walter Macchini) e l'abitato di Padiglione negli anni Sessanta del '900 (raccolta pro Loco Fogliense)



La cronaca delle nozze di Amina Ruggeri, della famiglia Ruggeri di Rio Salso (La Provincia, 19 ottobre 1903). Cinque anni dopo, nel settembre del 1908, sempre a Rio Salso Annita, sorella di Amina, giura fede di sposa a **Giuseppe Andreatini**, farmacista di **Sant'Angelo in Lizzola**: tra i molti signori presenti al matrimonio in eleganti toilettes anche il Notaio dottore Nazzareno Olmeda con la gentile sua signora Emma Ruggeri (L'idea, 3 ottobre 1908).

A destra, due fotografie di don Giovanni Gabucci: sopra, la farmacia Ruggeri di Rio Salso; sotto, carro funebre a Montelevecchie.

**Ivo Ruggeri**, farmacista e delegato del Sindaco per le frazioni morirà, dopo breve e dolorosissima malattia, il 17 gennaio 1914, a 64 anni. Al funerale, fatto la mattina del 21 con carrozza mortuaria fatta venire da Urbino presero parte tra gli altri i confratelli della Compagnia del SS Sacramento, cui apparteneva, i confratelli degli altri due Venerabili sodalizi locali, del SS Rosario e di San Sebastiano, i soci delle Società locali di Mutuo Soccorso e, all'inizio della via parrocchiale, si unirono anche i fanciulli della scuola elementare del paese, accompagnati dalla maestra Annita Antonelli-Macchini, anche questi forniti della rispettiva bandiera. Nazzareno Olmeda tenne l'orazione funebre, dopodiché il feretro fu trasferito al cimitero girando per tutto il paese (L'idea, 2 febbraio 1914 e La Provincia, 8 febbraio 1914).



**Rio Salso, Montelevecchie, 31 ottobre 1880.** Il giorno 31 ottobre Donato di Carlo Antonio... della provincia di Teramo di professione cardatore di lana ha smarrito un portafoglio contenente lire 40 circa ed altre carte di conto di mestiere oltre al suo passaporto. Detto smarrimento è avvenuto nell'osteria del Rio, condotta da Augusto Bernardi. Il Donato dice di aver sbagliato mentre lo metteva in sacoccia, e che invece gli sia caduto in terra. Erano assieme al Donato, Remigio Ceccarelli di Silvestro di Mondaino, Giunta Giuseppe di Montelevecchie, Celeste Macchini di Giuseppe e Bacchiani Giuseppe di Angelo di Montelevecchie, i quali stavano giocando a tresette. Il portafoglio fu trovato la mattina dopo lo smarrimento poco distante dal luogo suddetto, ma però ridotto a piccoli pezzi (Domenico Ruggeri al Sindaco, 5 novembre 1880). L'osteria Bernardi, aperta dal 1875, si affaccia sulla piazza di Rio Salso, a pochi passi dalla grande casa che sarà di Angela Busetto e Fabio Tombari (sopra, l'osteria in una foto dalla raccolta di Laura Macchini)

